

Infrangere le frontiere. L'arrivo in Italia delle *displaced persons* ebrei 1945-1948

Fra il 1945 e il maggio 1948 l'Italia divenne meta di soggiorno per circa 50.000 ebrei giunti in prevalenza da paesi dell'Europa centro-orientale, *in primis* la Polonia. Facevano parte di un gruppo ben più numeroso - le cifre fornite dagli storici oscillano fra le 250.000 e le 300.000 unità - composto da ebrei che avevano deciso di non voler più vivere in quei territori soprattutto a causa del forte antisemitismo ben presente anche dopo la Shoah e di volersi stabilire altrove. L'Italia divenne dopo Germania e Austria il paese di maggiore afflusso per queste persone. Nel corso della loro permanenza nella penisola - l'Italia fu per la maggior parte di essi solo una terra di transito - queste *displaced persons* vennero assistite da varie organizzazioni internazionali e vissero per lo più alloggiate in apposite strutture: in campi oppure nelle cosiddette *hakhsharoth* (centri di addestramento professionale). La penisola svolse un ruolo di primo piano come paese di transito: delle 56 imbarcazioni che, fra la fine del conflitto e l'*establishment* dello stato d'Israele, trasportarono nell'allora Palestina migliaia di *ma'apilim* (immigrati illegali), oltre 30 salparono dalle sue coste.

Tema della ricerca è l'analisi dei flussi di arrivo in Italia di queste *displaced persons* ebrei e dell'atteggiamento tenuto da autorità italiane e alleate nei confronti di questi ingressi. Uno spazio di rilievo è stato inoltre dato allo studio dell'attività della *brichah*, quell'organizzazione clandestina sionista che operò pure nella penisola al fine di condurre migliaia di ebrei da paesi dell'Europa centro-orientale verso i porti del Mediterraneo.

Vi è da rilevare che la ricerca si inserisce in un periodo particolarmente ricco e fecondo per quanto riguarda lo studio della componente ebraica in Italia, focalizzandosi però su un tema, quello del *displacement* ebraico, al quale la storiografia italiana ha dedicato nel complesso ben pochi lavori. A differenza invece di quanto avvenuto in Austria e Germania, ove la tematica è oggetto di numerose ricerche, anche di carattere territoriale e regionale.

Nella penisola italiana gli ebrei arrivarono attraversando più valichi di confine: grazie soprattutto all'appoggio dei soldati della Brigata ebraica, di stanza nella zona, nelle primissime settimane successive alla fine del conflitto alcune migliaia di *displaced* entrarono nel paese attraverso il valico di Tarvisio. Ma flussi d'ingresso, di più lunga durata, si registrarono nei primi mesi dopo la cessazione delle ostilità anche attraverso il Passo del Brennero. Furono *routes* comunque in gran parte dismesse già nel corso del 1945: l'anno seguente il transito si spostò soprattutto attraverso il valico italo-austriaco di Resia, la via in assoluto più a lungo utilizzata e nel territorio della Venezia Giulia. Alcuni flussi d'ingresso verso l'Italia - pare però non così numerosi - avvennero infatti attraverso la cosiddetta "linea Morgan" che separava la "zona B" dalla "zona A" in cui erano suddivise la Venezia Giulia e la penisola istriana. Nel corso del 1947 la via d'accesso alla penisola in assoluto più utilizzata continuò a restare Passo Resia, ma nell'estate di quell'anno alcune migliaia di ebrei entrarono in Italia valicando anche il *Krimmler Tauern*, il Passo dei Tauri, situato all'estremo lembo settentrionale Alto Adige. L'uso di un valico d'entrata piuttosto che di un altro dipese dall'atteggiamento di maggiore o minore tolleranza mostrato da autorità alleate e in parte anche italiane nei confronti di questi arrivi.

Questi ingressi, in massima parte non autorizzati, colsero inizialmente del tutto impreparate autorità italiane e alleate: più che difficoltosa gestione dei flussi, preoccupazioni, carenza di strutture in cui ospitare chi arrivava e una iniziale difficoltà nel rendersi conto di quanto stava avvenendo caratterizzò questa prima fase. Nei primi mesi dopo il termine della guerra l'ingresso di civili nel paese era sottoposto a norme che facevano capo agli Alleati; in seguito, inizialmente tramite disposizioni transitorie sancite nell'ambito della progressiva riassunzione da parte italiana del controllo sui transiti nel paese e in seguito con norme definitive emanate a più riprese, furono le autorità italiane a esercitare il controllo sulle frontiere del paese. Vi è da evidenziare che non si trattò in ogni caso di disposizioni concernenti solo gli ebrei, ma gli stranieri in generale.

Malgrado le disposizioni sempre più severe, gli arrivi continuarono. Nel corso del 1946 si verificò un cambiamento nell'atteggiamento delle autorità italiane nei confronti degli stranieri presenti nel paese, dunque anche delle *displaced persons*. Si verificarono arresti, fermi, respingimenti e allontanamenti alle frontiere; furono inoltre emanate, come s'è già detto, più disposizioni in un arco di tempo decisamente limitato, volte a controllare il più possibile l'ingresso di stranieri nel paese, norme che, perlomeno per quanto riguardò le *displaced persons* ebrei, risultarono di assai scarsa efficacia. Nei primi mesi del 1947 ad

alcune di queste ultime fu ingiunto di lasciare il prima possibile il paese, pena, questa la minaccia, di venire rinchiusi in luoghi di detenzione gestiti dal Ministero dell'interno. Si trattava di strutture istituite per accogliere i cosiddetti "stranieri indesiderabili", una precisa categoria di persone che includeva anche, ma non solo, chi era entrato illegalmente nel paese. Fra queste vi era pure Fossoli, in provincia di Modena, un campo che aveva funzionato dal dicembre 1943 sino all'estate del 1944 come campo di transito da cui migliaia di ebrei e politici - fra cui anche Primo Levi - erano stati deportati alla volta dei campi di concentramento e di sterminio del Reich. I timori per l'alto numero di ebrei presenti nel paese furono accresciuti dal clamoroso attentato all'Ambasciata britannica a Roma avvenuto la notte fra il 31 ottobre e il 1°: rivendicato dall'*irgun z'vai leumi* (Organizzazione nazionale militare), un gruppo armato clandestino di destra guidato da Menachem Begin, causò il ferimento di due persone.

Più fonti e testimonianze hanno messo in evidenza l'atteggiamento positivo assunto dalle autorità italiane, e dalla popolazione della penisola in genere, nei confronti delle *displaced persons* ebraiche presenti nel paese. A mio avviso, invece, la realtà, per lo meno per quanto concerne arrivi e permanenze, fu meno univoca e lineare, ma più variegata e complessa. Sono note infatti alcune manifestazioni ed esternazioni contrarie alla permanenza della *she'erith hapletah* in determinate località del paese, che rimandano a temi, argomenti e idee che sappiamo all'epoca essere stati ampiamente diffusi in Austria e in Germania. Si tratta, allo stato attuale delle ricerche, di elementi sparsi e tracce frammentarie, che rivelano in ogni caso come si trattasse di discorsi, idee e preconcetti che nel paese erano presenti e circolavano, anche se è impossibile - almeno per ora - dire quanto diffusi fra la popolazione. Le *displaced persons*, presumibilmente non solo di quelle di religione ebraica, potevano essere percepite e rappresentate come soggetti inclini alla criminalità e destabilizzanti per l'ordine pubblico; i luoghi in cui erano ospitate, inoltre, potevano essere considerati *tout court* come centri di mercato nero e altre attività illegali.

Fra l'estate del 1947 e il maggio 1948 il valico utilizzato per entrare in Italia fu quasi sempre Passo Resia. Con la nascita dello Stato d'Israele, la *she'erit hapletah* cominciò in modo consistente a defluire dall'Italia: il tempo della *brichah* e delle partenze clandestine alla volta di *Eretz Israel* era ormai terminato.

Cinzia Villani